

Peccato che sia un vizio... - *L'avarizia*

L'**avarizia** è la scarsa disponibilità a spendere e a donare ciò che si possiede.

Avarizia e avidità

Le due nozioni, talvolta confuse o usate indifferentemente, hanno dei significati diversi: mentre l'**avidità** è il desiderio di accrescere il proprio "possesso" (nel senso più generale possibile del termine) l'avarizia è concentrata sulla conservazione meticolosa di ciò che già si possiede.

Sociologia

L'avarizia può essere ritenuta dannosa per la [società](#), poiché appare ignorare il [benessere](#) degli altri a favore del proprio. È diventata più accettabile (e il termine meno frequente) nella [cultura occidentale](#), dove il desiderio di acquisire ricchezze è componente costituente del [capitalismo](#).

Religione

L'avarizia è elencata tra i [sette vizi capitali](#) secondo la [Chiesa cattolica](#).

Quando l'avarizia comprende la [cupidigia](#) nei confronti delle [proprietà](#) di un'altra persona, viene usato il termine [invidia](#). Quando l'avarizia viene applicata al soggetto di un eccessivo consumo di [cibo](#), si usa spesso il termine [gola](#), un altro dei sette vizi capitali.

I [Buddhisti](#) credono che l'avarizia sia basata su una scorretta associazione tra benessere materiale e felicità. Essa è provocata da una visione illusoria che esagera gli aspetti positivi di un oggetto.

Avarizia Il rifiuto della condivisione di *Daniele Crivelli*

(estratto delle conferenze tenutesi nei mesi di gennaio-febbraio 2006 presso il Teatro Civico di Tortona (AL) nell'ambito del ciclo *I sette vizi capitali* organizzato dal Gruppo di ricerca filosofica *Chora*, materiale reperibile gratuitamente on-line)

Volendo spiegare cosa sia l'avarizia penso sia importante partire dal significato dei termini che l'esprimono nelle varie lingue. In greco antico l'avarizia indica l'amore per l'argento cioè, per estensione, delle ricchezze; in latino l'etimologia è incerta ma sembra derivi da *aveo* che significa desiderare vivamente, perciò bramosia, cupidigia.

Nella tradizione occidentale l'avarizia è sempre stata annoverata tra i vizi, uno dei modi di essere perversi, cioè orientati in modo sbagliato. La tradizione indica nell'avarizia il vizio capitale per il quale il danaro, che dovrebbe essere un mezzo per l'acquisizione dei beni e la soddisfazione dei bisogni, diventa esso stesso il fine per il possesso del quale si sacrifica tutto il resto; una mania che può diventare follia.

Spinoza, nell'Etica ha descritto in modo incisivo questa condizione: Vediamo infatti che a volte gli uomini sono così affetti da un solo oggetto che, benché non sia presente, credono tuttavia di averlo davanti; il che quando accade a un uomo che non dorme, diciamo che delira o è pazzo [...] Ma quando l'avarico non pensa a nessuna cosa all'infuori del guadagno e del denaro, e l'ambizioso a nulla che non sia la gloria, questi sono considerati fastidiosi e insopportabili. In realtà l'avarizia, l'ambizione eccetera sono forme di delirio, sebbene non siano enumerate tra le malattie.

La tradizione biblica ha sempre considerato l'accumulo eccessivo di danaro e beni come un atto inutile e una forma di stoltezza perché non garantisce la vita fisica che può essere ripresa in qualunque momento da Dio. L'avarizia, cioè, valuta i beni terreni più di quanto non meritino e non li giudica secondo il criterio dell'eternità. Sarà la riflessione di S. Paolo ad assimilare l'avarizia all'idolatria (Col. 3,5 Ef. 5.5). L'avarico è al servizio di un oggetto (il denaro e derivati) che lo schiavizza e lo portano potenzialmente ad utilizzare qualunque mezzo per corrispondere alla propria avidità. In questo senso, l'avarizia, è la radice di tutti i mali: non si tratta del rifiuto di ciò che è economico, ma della critica a tutte le situazioni d'ingiustizia provocate fondamentalmente dal desiderio disordinato delle ricchezze.

Durante il medioevo, l'avarizia è forse il vizio di cui si è maggiormente trattato sotto varie denominazioni: simonia, usura, frode, furto, rapina, corruzione, sottrazione dell'elemosina per scopi personali ecc. tanto che Dante Alighieri, nell'*inferno* (VII, 25), fa degli avari il gruppo di peccatori più numeroso: "Qui vidi gente più che altrove troppa".

È un vizio talmente importante che contende il primato alla superbia o la affianca: Non c'è nessun genere di peccato che in alcuni casi non venga dalla superbia e che in altri casi non discenda dalla cupidigia. Ci sono infatti alcuni uomini che a causa della loro cupidigia diventano superbi e altri che a causa della superbia diventano cupidi (Pier Lombardo, *Sentenze*).

L'avarizia, tuttavia, non riguarda soltanto il desiderio smodato di denaro o di beni materiali, ma può estendersi alla sterile conservazione egoistica di qualsiasi bene ci appartenga sia esso concreto o spirituale. In uno studio sui vizi capitali, Carla

Casagrande enumera le forme di avarizia “improprie” denunciate dagli autori medioevali. Una casistica interessante ancora oggi: desiderio di potere, conservazione gelosa del proprio sapere e degli strumenti di tale sapere, ricerca di eccessiva tranquillità di vita nei monasteri, usurai definiti sanguisughe, funzionari che si riempivano le mani con doni illeciti, banditi, sicari, corsari, principi, potenti, tutte persone che depredano, danneggiano o uccidono per avarizia intesa come amore per i beni. E ancora: commercianti che frodano, coloro che non pagano le tasse, medici che esigono denaro senza curare o addirittura uccidono, avvocati che accettano qualunque causa per svuotare più borse possibile, religiosi che accettano elemosine da usurai e rapinatori.

Insomma l'avarizia come un vizio capace di crescere su se stesso, un vizio eccessivo come lo definisce Egidio romano verso la fine del XIII secolo. Questo vizio capitale segna l'individuo nel corpo (la lupa famelica e magra nell'Inferno di Dante) e nello spirito (l'avarizia è un vizio che provoca ansia).

La tipologia psicologica dell'avarico presenta presso vari autori queste caratteristiche: ogni suo atto è calcolato ed è sordo alle sollecitazioni, preghiere e minacce. Concentrato sui propri scopi diviene avaro anche nei sentimenti, spesso introverso a causa della diffidenza e della mania di segretezza è un individuo che “gioca in difesa” dal punto di vista della relazionalità umana. Anche se attivo nell'accumulo dei beni, non ama le novità perché si sente assicurato dalla conservazione. Ciò che cambia lo rende ansioso.

E. Mounier nel suo *Trattato sul carattere* parla di uno stato nettamente patologico benché non evolventesi in disturbi mentali. Uno stato che non intacca direttamente l'intelligenza ma che restringe lo stato di coscienza e che rattrappisce ogni espansione come una minaccia: “Serbano i sentimenti, trattengono gli atti, comprimono i pensieri”. L'avarico, allora, spesso è misogino, perché le donne comportano spese e rifugge dall'amicizia e dagli estranei che possono formulare richieste.

Vi è una forma di avarizia che assume un aspetto assai più comune ed è quella del parsimonioso; del resto, l'avarico difficilmente riconosce di esserlo e si definisce piuttosto oculato e parsimonioso, prudente nell'amministrare.

Oltre alle descrizioni letterarie che ne fa Plauto nell'*Aulularia*, o Molière nell'*Avaro*, vi sono descrizioni negli studi di psicologia che stilano vivaci ritratti dei parsimoniosi. Solitamente ordinati sono attenti a non disperdere nulla, recuperano e accumulano tutti i piccoli oggetti quotidiani come tappi, spaghi, fermagli, elastici, avanzi, soffrono dello sperpero sociale, e sono presenti alle vendite d'occasione, infaticabili nelle contrattazioni nelle quali temono sempre di essere derubati. Per il parsimonioso, il grande magazzino è il luogo ideale dove comprare, perché non lascia posto né alla sorpresa né alla follia, egli è inoltre minuzioso verificatore di scontrini e di conti.

Si potrebbe continuare, ma è più importante rilevare che l'avarico-parsimonioso si stima corretto nei confronti della vita perché non si attende nulla né domanda privilegi straordinari. Mounier osserva acutamente che la loro costante difesa contro la spontaneità [...] fa di essi non soltanto dei deboli, ma il prodotto più odioso di quelle potenze di morte che la nostra civiltà ha innalzato, sotto falsi nomi, a potenze di vita.

Una situazione paradossale quella dell'avarico che partecipa, oggi, della fetta di ricchezza della società del benessere, della previdenza sociale che salvaguarda (come non era nel passato) la vecchiaia la quale poteva costituire un alibi per l'avarizia. Anche chi non rinuncia a troppe cose e non si è privato di amicizie né ha patito troppa solitudine campa discretamente, e i mass-media spingono alla spesa e al successo, o addirittura mostrano come ci sia chi si cava d'impaccio nonostante la poca oculatezza: uno spettacolo difficile da sopportarsi per un vero avaro.

Del resto già Mandeville nella sua celebre *Favola delle api*, metteva in relazione il vizio dell'avarizia con la società: L'avarizia pur causando tanti mali, è tuttavia necessaria alla società, per raccogliere e ammassare ciò che è stato buttato e sparso dal vizio opposto. Se non fosse per l'avarizia, la prodigalità presto resterebbe senza risorse; e se nessuno guadagnasse e mettesse da parte più in fretta di quanto spende pochissimi potrebbero spendere più in fretta di quanto guadagnano. [...] Vi è una specie di avarizia che consiste nel desiderare avidamente la ricchezza, per poterla spendere, e che spesso si incontra nella stessa persona, con la prodigalità, come appare chiaro in moltissimi cortigiani e alti funzionari, civili e militari.

Insomma, secondo la tesi di Mandeville: vizi privati, pubbliche virtù, cioè un punto di vista in parte diverso sull'avarizia se considerata in relazione alla prodigalità.

Un tema interessante riguardo l'avarizia è quello che concerne l'avarizia intellettuale che si manifesta nel rifiuto di accettare una certa dose di fallibilità e di incertezza intellettuale, la fatica della ricerca, la possibilità dell'errore di chi butta l'intelligenza nell'azione. Vi è una certa avarizia nella ricerca del dettaglio non per la sovrabbondanza che manifesta, ma per ciò che ha di limitato, di isolato, di rassicurante perché concluso. Vi è la ricerca del sistema come protezione da un pensiero troppo avventuroso. Il contrario di un'intelligenza generosa per la quale la critica non è un'operazione contabile, volta di solito a demolire, ma a comprendere, ad assimilare, a valorizzare.

A conclusione di questi che sono semplici spunti di riflessione sul tema dell'avarizia, mi pare importante ancora un pensiero su l'avarizia di sé, del proprio tempo, della propria attenzione: il rifiuto della condivisione, l'avarizia che dice di no ad un fenomeno positivo della nostra società, quello del volontariato, della condivisione di una passione politica, l'avar-

zia della delega agli altri, al Comune, allo Stato, alla Chiesa, alla Scuola, lo sgravarsi di partecipazione e responsabilità nell'illusione di appropriarsi e controllare il tempo.